

## IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT

*Direttore*

**Sergio GIUNTINI**

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”

*Comitato scientifico*

**Saverio Luigi BATTENTE**

Università degli Studi di Siena

**Maria CANELLA**

Università degli Studi di Milano – Scienza della Storia e della Documentazione

**Felice Andrea FABRIZIO**

Società Italiana di Storia dello Sport

**Simon MARTIN**

The American University of Rome

## IL PODIO

### STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT



*Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà  
lottare liberamente per vincere.*

Pier Paolo Pasolini

Fenomeno sociale totale e globale lo sport contemporaneo, mobilitando immense risorse umane ed economiche, si pone come un crocevia fra diverse culture e necessita di un approccio metodologico che attinga alle più diverse aree. Da quando si è liberato dalle visioni intellettualistiche che lo relegavano in una dimensione secondaria o accessoria rispetto ad altre pratiche, esso è divenuto un soggetto autonomo di conoscenza che richiede appunto, per la sua complessità e vasta articolazione, una serie di chiavi critico–interpretative d’impianto scientifico interdisciplinare. Dalla storia alla sociologia, dall’antropologia all’etnologia, dalla pedagogia alla psicologia, dall’economia al diritto ecc. La collana si pone in quest’ottica promuovendo l’approfondimento tematico di studi e ricerche che, dai loro differenti osservatori, consentano di valorizzare anche in ambito universitario i nuovi orizzonti dello sport. Non più, dunque, una dimensione confinata al tifo o alla sola pratica di campo, ma anche e soprattutto un terreno di confronto e riflessione attraverso cui cogliere le radici, le tendenze e le trasformazioni di una delle più tipiche espressioni della moderna società e cultura di massa.

*Classificazione Decimale Dewey:*

**796.0945 (23.) SPORT E GIOCHI ATLETICI E ALL'APERTO. ITALIA**

SERGIO GIUNTINI

# IL MITO AMERICANO E LO SPORT ITALIANO





ISBN  
979-12-218-2422-3

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 22 GENNAIO 2026

## INDICE

- 9     *Introduzione*
- 11    Capitolo I  
      Il basket italiano delle origini  
      1.1. I “caratteri originali” degli sport americani di squadra: baseball, football, basket, 12 – 1.2. De Coubertin, Angelo Mosso e la scoperta sportiva dell’America, 16 – 1.3. La radice femminile del basket italiano, 19 – 1.4. Il ruolo della YMCA e della Grande Guerra, 22 – 1.5. L’Olimpiade “Pershing” di Parigi, 28 – 1.6. I pionieri, 32 – 1.7. Il basket negli anni del fascismo, 36.
- 41    Capitolo II  
      Fascismo e sport americano  
      2.1. I rapporti Italia-USA in periodo fascista, 42 – 2.2. Mussolini, lo sport, l’America, 44 – 2.3. I “Mussolini’s Boys” di Los Angeles, 46 – 2.4. La tournée “gufina” del 1934, 53 – 2.5. Alla conquista dell’America: Dorando Pietri, Emilio Lunghi, Ugo Frigerio, Primo Carnera, Luigi Beccali, 56 – 2.6. Campioni e allenatori americani in Italia, 66.
- 71    Capitolo III  
      Baseball e football americano in Italia  
      3.1. Dalla “Lancaster” e la “Guinnebaug” al primo conflitto mondiale, 71 – 3.2. Hemingway, La Guardia, il baseball e gli Arditi, 73 – 3.3. Baseball e fascismo, 77 – 3.4. Il baseball nell’Italia del secondo dopoguerra (filoatlantista e democristiano), 80 – 3.5. Americani d’Italia, italiani d’America, 90 – 3.6. L’ultimo nato: il football americano, 97.

103 Capitolo iv

Dal secondo dopoguerra al '68 di Smith&Carlos

4.1. Sport americano e dopoguerra italiano, 103 – 4.2. Il “Piano Marshall” al Giro d'Italia, 108 – 4.3. L'America di Gianni Brera, 110 – 4.4. Il fenomeno Harlem Globetrotters, 116 – 4.5. Il contributo tecnico statunitense alla pallacanestro italiana, 120 – 4.6. I primi americani del basket, 128 – 4.7. 1965-1969: da Bradley a Schull: quando la NBA si giocava in Italia, 132 – 4.8. Il mito infranto: il '68 di Clay, Smith e Carlos, 143.



## INTRODUZIONE

Con gli anni '80 del Novecento i modelli statunitensi di sportivizzazione si sono affermati prepotentemente anche in Italia. Il fitness, la cura assidua e il narcisismo del corpo ci hanno conquistati, e dall'avvento di jogging-aerobica-body building in avanti abbiamo piuttosto passivamente assorbito ogni forma di attività fisica esportata da Oltreoceano. Quella "ossessione del corpo" demistificata da Jean Baudrillard nel suo pamphlet *L'America*:

Il jogger, il body builder: ovunque la stessa immacolata solitudine, ovunque la stessa rifrazione narcisistica, sia che si indirizzi al corpo o alle facoltà mentali. Il miraggio è ovunque grandissimo. È il solo oggetto sul quale concentrarsi, non già come parte di piacere, ma come oggetto di smodate attenzioni, nella continua ossessione della decadenza e della cattiva prestazione [...] Edonismo innestato: il corpo è il canovaccio la cui strana melopea igienista si dispiega fra gli innumerevoli centri di potenziamento muscolare, club di culturismo, stimolazione e simulazione [...] che esprimono una ossessione collettiva asessuata.<sup>(1)</sup>

Influenzato dalle mode, dai mezzi di comunicazione di massa e da un certo nostro provincialismo, questo fenomeno offre molto materiale agli studi sociologici. Di notevole interesse storico appare viceversa

---

(1) J. Baudrillard, *L'America*, Milano, Feltrinelli, 1987, pp. 32-33.

quel che avvenne prima: cioè l'impatto avuto in Italia, nel secolo scorso, dai tre grandi sport di squadra statunitensi: basket-baseball-football americano. Di questi, l'unico diffusosi in modo esteso già nei primi decenni del Novecento è stato la pallacanestro. Una disciplina affermata subito e stabilmente, che ha saputo darsi una chiara identità autoctona. Non così invece è stato per baseball e football americano, giunti da noi nel secondo dopoguerra. Il baseball, nonostante l'impegno di una Federazione che si è meritata qualche apparizione alle Olimpiadi, rimane sport di nicchia. Per l'obiettivo complessità della sua "grammatica" non è mai entrato appieno nei gusti degli italiani. Il secondo, seppur di più facile lettura, conserva i tratti d'una manifestazione estrema e per certi versi folkloristica d'esotismo muscolare. Non costituisce un potenziale concorrente per il rugby e occupa una posizione marginale nel panorama sportivo nazionale. Il saggio si concentrerà dunque sulla genesi storica di questi sport trapiantati in Italia, seguendone in particolare le traiettorie da quando, apertasi con la Prima Repubblica la lunghissima stagione dei governi a guida democristiana, più marcata fu l'opzione atlantista. Ma non solo. Verrà assicurato il giusto rilievo al ruolo recitato agli albori della "colonizzazione sportiva" dalla Young Men's Christian Association (YMCA) e, con peculiare riferimento alle Olimpiadi di Los Angeles (1932), al periodo fascista e ai suoi rapporti ambivalenti con gli sport statunitensi. Nondimeno ci si soffermerà sui primi campioni italiani andati alla conquista dell'America: Pietri, Lunghi, Frigerio, Carnera, Beccali; e parimenti si verificherà il segno lasciato da allenatori e giocatori americani nella storia dello sport italiano, nonché l'effetto della Grande Guerra e del secondo conflitto mondiale, con la discesa in campo delle armate statunitensi, nel processo di propagazione dei loro giochi sportivi in Europa. In che misura, per concludere, il medesimo fenomeno sportivo abbia agito sulla nostra cultura popolare e nella trasmissione del cosiddetto *american way of life*. Tutto questo sino al deflagrare del '68. Uno spartiacque epocale con cui comincerà a incrinarsi anche in Italia, perlomeno sotto il profilo ideologico-politico, il mito dello sport americano.

## CAPITOLO I

### IL BASKET ITALIANO DELLE ORIGINI

Può apparire ovvio sottolineare le grandi differenze esistenti tra sport americano, europeo e italiano in particolare. Si tratta di mondi distinti (basti pensare al sistema delle franchigie, ai draft, all'assenza di retrocessioni nei massimi campionati professionistici, tutti elementi ignoti agli ambiti sportivi extra-statunitensi) che affondano le loro radici in una storia, cultura, economia, istituzioni pubbliche e private difficilmente comparabili. Per poter quindi familiarizzare con le peculiarità del fenomeno sportivo statunitense è necessario andare alla ricerca dei suoi "caratteri originali" che ne fanno un caso unico e irreplicabile<sup>(1)</sup>. Un mondo, ha notato Moris Gasparri, dominato dal profitto e finalizzato coi suoi eventi a «produrre piacere e divertimento negli spettatori, attraverso una loro continua ripetizione e un intrattenimento infinito. Il senso profondo della "civiltà sportiva" americana risiede nel fatto che masse di popolo si radunano nel vedere gare, e che possono farlo in continuazione, senza soste, potendo disporre di spettacoli differenziati in grado di occupare la quotidianità di ogni momento dell'anno, come nella Roma imperiale»<sup>(2)</sup>.

---

(1) H.P. Chudacoff, *Gli sport nella storia americana*, in "Quaderni storici", aprile 1985, pp. 241-255; L. Di Nucci, *L'eroe atletico nell'epoca delle masse. Note sulla cultura del tempo libero nella città moderna*, in "Società e Storia", ottobre-dicembre 1986, pp. 867-902.

(2) M. Gasparri, *Il potere della vittoria. Dagli sport omerici agli sport globali*, Roma, Salerno Editrice, 2021, p. 115.

### 1.1. I “caratteri originali” degli sport americani di squadra: baseball, football, basket

Nel delineare un modello interpretativo teso a spiegare le origini del baseball e le ragioni della sua complessa esportabilità, Allen Guttmann ha evidenziato la compresenza, nel contesto d'una riuscita fusione, di due fattori. L'uno che richiama degli elementi primito-pastorali l'altro la modernità, i quali contrassegnavano al meglio l'“americanità” di questo gioco<sup>(3)</sup>. È infatti irresistibile l'attrazione esercitata sugli americani, nel concreto e nell'immaginario, sia dalla dimensione rurale delle loro origini (l'ambiente naturale e il succedersi dei cicli stagionali che sembrano cristallizzare in uno spazio e in un tempo sacri lo svolgimento di questa pratica) sia dal gusto per la quantificazione “fordista” diffusosi negli Stati Uniti del Novecento (da cui deriva l'inclinazione a misurare con criteri industriali ogni minimo segmento della partita). Il baseball, ha notato a quest'ultimo proposito Steven M. Gelber, rivestì nella società americana un ruolo “compensatorio” rispetto alle frustrazioni del lavoro e nel contempo si dimostrò congruente con gli stili lavorativi. Il baseball forniva cioè al lavoratore un tempo libero simile al lavoro svolto. Nel gioco egli sperimentava sollecitazioni psicologiche e relazioni sociali affini a quelle conosciute nel lavoro. In altri termini “lavorava giocando” (o giocava lavorando) e così facendo riduceva la distonia tra questi due aspetti della vita<sup>(4)</sup>. L'esclusiva americanità del baseball risulta altresì rafforzata da due ulteriori punti: 1) esso è il più individuale dei giochi di squadra, tanto che i suoi attori sono posizionati sul diamante come una specie di Confederazione di stati, un'associazione di liberi individui; 2) storicamente, è considerato sport tipicamente bianco e protestante: Wasp (White Anglo-Saxon Protestant). Un'idea di baseball e d'America riflesse fedelmente nel romanzo *The natural* (1952) di Bernard Malamud, per il quale «l'intera storia del baseball ha la qualità della mitologia»<sup>(5)</sup>, e nel saggio *The boys of summer* (1972) di Roger Kahn

(3) A. Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 115-141.

(4) S.M. Gelber, *Workingat playing. The culture of work-place and the rice of baseball*, in “Journal of Social History”, summer 1983, n. 4, pp. 3-22..

(5) C. Gorlier, *Sport e letteratura: Stati Uniti e dintorni*, in Aa.Vv., *Sapere di sport. Le parole le finzioni le culture dello sport* a cura di S. Jacomuzzi, Milano, Guanda, 1983, p. 168.

secondo cui «solo il baseball, è per i tranquilli pomeriggi estivi e per gli immutabili sogni americani»<sup>(6)</sup>. Unicamente il baseball, è stato altresì sottolineato, costituisce «il grande serbatoio della memoria americana. Incarna la devozione per il passato e insieme il sogno che la storia possa procedere a rilento, secondo processi immutabili»<sup>(7)</sup>. Così intriso di spirito nordamericano, nel giustificare la mancata diffusione del baseball in Europa (e vien da aggiungere in Italia) Guttmann ha attribuito un ruolo preminente all'egemonia sportivo-culturale inglese, manifestatasi esemplarmente tramite l'espansione globale del suo football verso il quale la società statunitense mostrerà a lungo, invece, un'impermeabilità pressoché assoluta e a cui, quasi per esorcizzarlo, diede il nome di *soccer*<sup>(8)</sup>. In quest'ottica proprio il dualismo con la cultura e il football di Sua maestà britannica fecero acquisire al baseball i caratteri di *pastime* nazionale in quanto anticricket (il «vero sport simbolo dell'Inghilterra tra fine Otto e inizio Novecento, insieme rito e ricreazione, esperienza sportiva e spirituale»)<sup>(9)</sup>, ossia antibritannico. Il «chiaro declassamento popolare di uno sport inglese originariamente classista» e, all'opposto, la «consacrazione avventurosa collettiva dello spirito di competizione urbano sublimato con nomi da epica o da romanzo (i «Pirati», le «Aquile», i «Giganti»)»<sup>(10)</sup>. Uno sport che ben si attagliava, oltretutto, al formidabile dinamismo del Nuovo Mondo. «Il baseball è il vero simbolo, l'espressione estrinseca e visibile dell'energia, della spinta, della furia e della lotta del XIX secolo» scrisse Mark Twain<sup>(11)</sup>. Ed Ernest Hemingway, il maggiore scrittore americano nella cui opera i richiami allo sport sono continui<sup>(12)</sup>, già il 12 aprile 1912 gli dedicherà uno dei suoi ancora acerbi componimenti giovanili: «Con Chance in prima, ed Evers nella terza,/ dei «Cub» ci toccherà sentir la sferza./ Alla battuta

(6) L. Jannacci, *Urlando in tribuna a fianco di Woody Allen*, in «l'Unità», 22 agosto 1988.

(7) F. Longo, *Baseball. Fedeltà, purezza e desiderio: è la metafora dell'America trasmessa di padre in figlio*, in «La Lettura», 15 aprile 2012.

(8) A.S. Markovits, *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, in «Micromega», n. 3, 1988, pp. 123-152.

(9) D. Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 110.

(10) C. Gorlier, *Sport e letteratura: Stati Uniti e dintorni*, cit., p. 167.

(11) J.A. Lucas, R.A. Smith, *Saga of american sport*, Philadelphia, Lea and Febiger, 1978, p. 174.

(12) L. Briasco, *Winner take nothing. Ernest Hemingway e lo sport*, in Aa.Vv., *Letteratura e sport* a cura di N. Bottiglieri, Arezzo, Limina, 2003, pp. 139-160.

Schulte, ecco si piazza,/ sul piatto tamburella con la mazza;/ molla una sberla a quella palla,/ che alza in volo come una farfalla»<sup>(13)</sup>. Se il baseball, dunque, ci dice molto circa i caratteri originali della società statunitense e sul complesso rapporto con l'Inghilterra "madre e matrigna", altrettanto interessante è la lettura che gli studiosi hanno dato in ordine ai significati culturali da assegnare al football americano. Il football "stelle e strisce" rappresenta «l'esaltazione dell'America corporativa, che sempre più rispecchia la vita dei cittadini: università, istituti, centri, ditte, industrie. La maggior parte degli americani – ha rimarcato Marco Giovannini – oggi vive e lavora in gruppo. È la liturgia del mondo burocratico, ma è anche un gioco di solidarietà [...]. Tutti si muovono sul campo verso la stessa meta, con o senza palla, perfetti ingranaggi di uno stesso meccanismo in cui nessuno, a parte il *quarterback*, è più importante di un altro. La sua violenza controllata, poi, rispecchia la vita che gli spettatori sono chiamati a vivere dalla ultracompetitiva società americana e le sfide che devono giornalmente superare»<sup>(14)</sup>. Paradigmatica, al riguardo, la filosofia di due grandi protagonisti del football americano: «Bloccare e placare: tutto il resto è mitologia» (Vince Lombardi, allenatore); «Il football professionistico è come una guerra nucleare. Non ci sono vincitori, ma solo sopravvissuti» (Frank Gifford, giocatore)<sup>(15)</sup>. Un paragone, quello con l'Olocausto nucleare, che affiora anche in un romanzo di Don DeLillo: *End zone* (1972)<sup>(16)</sup>. Nondimeno nell'immaginario collettivo americano il football evoca subliminalmente il "mito della frontiera". La combattuta conquista yard dopo yard, ad opera di uomini duri, implacabili nel loro avanzare verso Ovest, di nuovi territori strappati alla natura e ai nativi. Di sterminate praterie da colonizzare dai "gladiatori del Nuovo Mondo"<sup>(17)</sup>. Avvinto dalla passione per il football d'Oltreoceano fu anche Francis Scott Fitzgerald, l'autore che meglio seppe raccontare gli "anni ruggenti", da *Il grande Gatsby* (1925) a *Tenera è la notte* (1934), che «nel settembre 1913, superato l'esame di ammissione all'università di Princeton [...] inviò alla

(13) H. Hemingway, *88 poesie* a cura di V. Mantovani, Milano, Mondadori, 1993, p. 19.

(14) M. Giovannini, *America & Sport*, in "Panorama", 18 giugno 1994, p. 161.

(15) M. Pastonesi, G. Terruzzi, *Palla lunga e pedalare*, Milano, Baldini & Castoldi, 1992, p. 67.

(16) D. DeLillo, *End zone*, Torino, Einaudi, 2014.

(17) B. Heimermann, *Les gladiateurs du Nouveau Monde*, Paris, Gallimard, 1990.

famiglia un telegramma che diceva: «Accettato spedire subito paraspalle e scarpe da football»<sup>(18)</sup>. Anche Jack Kerouac, il profeta della “beat generation”, fu buon giocatore di football alla Columbia University di New York e nel 1950, per Harvest Books, pubblicò *The Town and the City*: la sua opera prima, che dedica svariate pagine a questo sport. Diverso ancora è il discorso relativo al basket. Ricorrendo a una metafora, è apparentabile alla musica jazz. Grande ritmo, sport afroamericano per eccellenza, e tutto, nel suo svolgersi in campo, sembra rinviare alla raffigurazione dei ghetti neri. A cominciare dalle finte, dai doppi passi che permettono di superare il marcamento stretto uno contro uno. In proposito in *Elevating the game. Black men and basketball* (1992) ha scritto Nelson George:

La pallacanestro non sarebbe stata la stessa (né si sarebbe espansa su tutto il pianeta), se su di essa non avesse deflagrato l'influsso estetico della cultura e della fisicità dei neri. Là sta il segreto della bellezza armonica, del ritmo ubriacante, della grazia, della furibonda drammaticità di questo sport. È una richiesta di diritti d'autore: il riscatto di un'idea che coniuga muscoli e concezione istintiva del gioco [...] La relazione degli afroamericani con il basket ha analogie con quella che hanno, in chiave musicale, con il sassofono. Lo strumento esiste dal Diciannovesimo secolo ma solo la sensibilità improvvisativa dei musicisti neri gli ha dato un'autentica espressività. Così i neri hanno importato nel basket la ritualità: parole, gesti, intimità, individualismi e collettiva cospirazione.<sup>(19)</sup>

Su un altro piano, ancor più di altri sport, il basket seppe accompagnare l'avvento della società di massa. Non rappresentò l'erede di giochi popolari d'origine rurale, né l'adattamento americano di preesistenti discipline inglesi (cricket-baseball; rugby – football). Il basket rompeva con la tradizione, e incorporò quell'anima metropolitana tipica della geografia statunitense fondata su industrializzazione, urbanizzazione e massicci flussi migratori:

(18) S. Antonelli, *Postfazione*, in F. Scott Fitzgerald, *Fuori dai giochi. I racconti della grazia, dell'agonismo e del corpo*, Roma, 66th2nd, 2014, p. 315.

(19) S. Pistolini, *Ci sono sport con l'anima nera*, in “il manifesto”, 7 febbraio 1993.

Il basketball – ha notato Mimmo Cacciuni – è un prodotto della vita di città, di quell’ambiente urbano nord-americano in continua evoluzione nel corso del XIX secolo che interagisce e condiziona l’evoluzione dello sport. Industrializzazione, urbanizzazione, forte emigrazione dall’Europa, ma anche degrado morale, fisico e sanitario caratterizzano i nuovi grandi quartieri delle città del Nord-America, palcoscenico del nuovo gioco. D’altro canto, però, il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, l’esistenza di un giornalismo di massa (che si avvale di telegrafo, telefono e fotografia), il clima sociale e accademico favorevole agli sport di squadra, e perfino i nuovi tipi di tessuti per le divise e i palloni di cuoio, contribuiscono alla sua immediata popolarità e alla sua successiva trasformazione in uno sport. Semplici e poco costose le attrezzature, di facile e immediata comprensione le regole, di piccole dimensioni le aree per i campi da gioco. Condizione, quest’ultima fondamentale, in un periodo d’urbanizzazione matura della società americana, dove lo spazio urbano, destinato soprattutto al commercio e all’industria, è specializzato, quindi prezioso.<sup>(20)</sup>

## 1.2. De Coubertin, Angelo Mosso e la scoperta sportiva dell’America

Il Cristoforo Colombo dello sport americano, cioè l’italiano che per primo ce lo fece conoscere, risponde al nome di Angelo Mosso. Il fisiologo che dal 1878 teneva cattedra all’università di Torino, famoso per una serie di ricerche su *La respirazione di lusso, la respirazione periodica* (1884); *Le leggi della fatica studiate nei muscoli dell’uomo* (1889); *La fatica* (1892); *Fisiologia dell’uomo sulle Alpi* (1894). Da questi titoli si arguisce l’interesse denotato per una branca della fisiologia assai prossima alla medicina sportiva, mentre in ambito scolastico colse la crisi d’interesse e la scarsa utilità della cosiddetta ginnastica metodica, che vi imperava, facendosi fautore in sua sostituzione dei moderni sport e giochi di squadra anglosassoni. È in questo quadro che va inserito un suo viaggio compiuto negli Stati Uniti nel 1899, poco prima di diventare rettore dell’ateneo torinese. Un viaggio che veniva dopo quelli di Pierre De Coubertin, il fondatore del Comitato Internazionale Olimpico (CIO), e che ad essi è apparentabile. Nel 1890 il barone francese diede

---

(20) M. Cacciuni, *il gioco più urbano. Genesi e diffusione del basketball*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 1-2-3, 2002, p. 36.



alle stampe un volume intitolato *Universités Transatlantiques* tratto dalla sua visita negli Stati Uniti quale delegato al congresso d'Educazione Fisica di Boston. In un suo passo vi annotava: «Dal giorno in cui gli Americani si sono dati ai giochi inglesi, essi vi hanno apportato l'ardore eccessivo che li caratterizza, scadendo presto nell'esagerazione. Per la squadra che a una certa data deve lottare contro un'altra alla presenza di una folla immensa ed entusiasta, non c'è sacrificio che non si debba accettare. Tutto è organizzato per la preparazione di questi uomini, sui quali New York, Albany, Boston ecc. scommettono somme favolose»<sup>(21)</sup>. Queste tendenze non gli impedirono comunque di riportare dal viaggio delle impressioni positive, cercando di realizzare in Francia il programma «sport e libertà»<sup>(22)</sup> che gli sembrava connotare il modello americano, e ritornato negli Stati Uniti nel 1893 ne ricavò un altro scritto, *Napoléon et le football*, pubblicato l'anno seguente sul numero 198 della rivista «Le Sports Athlétique». Nell'affrontare il tema del football americano l'articolo si soffermava sui cambiamenti introdottivi sul piano tattico – mutuandoli dalle guerre napoleoniche – dal tecnico bostoniano Lorin Fuller Deland. Altrettanto interessanti nel testo decoubertiano risultavano le osservazioni relative alle atmosfere determinate dai principali appuntamenti stagionali del football:

È così – scriveva – che 50.000 persone hanno assistito il 30 novembre scorso all'incontro annuale fra le università di Yale e di Princeton. Da due settimane a New York non ci si occupava d'altro. I negozi *à la page* univano nelle loro vetrine i colori di Yale – blu e bianco – e quelli di Princeton – arancione e nero. I giornali pubblicavano quotidianamente i pronostici più complicati sull'esito dell'incontro. Nulla può rendere l'aspetto del Manhattan Field il giorno dell'incontro. Era un'orgia di bandiere, fazzoletti, striscioni blu e arancioni [...]. L'ultimo giovedì di novembre è, sotto il nome di Thanksgiving Day, festa nazionale negli Stati Uniti: la si celebra di preferenza giocando a football, in maniera che certamente i puritani non avevano previsto quando l'avevano istituita. A Boston le università di Harvard e Philadelphia; a Washington le università di Georgetown e di Columbia; a Chicago le università di

(21) P. De Coubertin, *Oltreoceano: college e associazioni atletiche*, in «Lancillotto e Nausica», n. 1-3, 2011, p. 55.

(22) Ivi, p. 62.

Ann-Arbor e di Chicago [...] mettevano quel giorno in campo tutti i loro migliori giocatori. Tutto questo aveva dell'olimpismo moderno, molto emozionante, ve lo assicuro.<sup>(23)</sup>

Di certo, quando Mosso intraprese il viaggio negli Stati Uniti (chiamatovi a tenere, il 7 luglio 1899, una conferenza alla "Clark University" di Worcester) aveva ben presente i *reportage* di De Coubertin. Tuttavia la sua trasferta ebbe degli sviluppi diversi da quelli decoubertiani. Mosso ne fece un'occasione di pedagogia comparativa. Un confronto fra i sistemi educativi d'America, Europa e Italia, riversato nel libro *La democrazia nella religione e nella scienza. Studi sull'America* (1901). Il tutto, senza giungere a un'acritica esaltazione del sistema americano. Anzi, Mosso fu piuttosto severo nei suoi giudizi e per nulla in sintonia con De Coubertin rispetto a quella "libertà" che tanto favorevolmente aveva colpito il francese: «La disillusione maggiore che io provai nell'America, paese classico della libertà – affermava –, fu di non avervi trovato la libertà che abbiamo in Italia riguardo all'insegnamento superiore. Da noi è il governo che ha il monopolio delle università: nella Francia e nel Belgio è lasciato come in America, il diritto agli individui di fondare delle istituzioni universitarie che facciano concorrenza a quelle dello Stato [...] Ma in nessun paese è lasciata ai professori minor libertà, per quanto riguarda le idee politiche e religiose di quello che sia in America»<sup>(24)</sup>. All'opposto, del modello statunitense Mosso apprezzò soprattutto le caratteristiche e i mezzi dello sport universitario: «L'entusiasmo per gli esercizi virili – constatava – è meno grande nelle università dell'Europa di quello che non sia nelle Università dell'America. Ciò che invidiamo alle scuole americane sono le palestre e i vasti campi per i giuochi e per la corsa, sono gli splendidi anfiteatri dove, come nelle università della Pennsylvania, 10.000 spettatori assistono ogni anno alle gare della gioventù»<sup>(25)</sup>. E in una lettera che il 23 luglio 1899 inviò da Boston a Giuseppe Bertoni scriveva come negli atenei statunitensi «l'educazione fisica ha tale importanza che chi non vede

(23) L. Rossi, *Napoleone e il football americano*, in "Lancillotto e Nausica", n. 1-2-3, pp. 102-103.

(24) A. Mosso, *La democrazia nella religione e nella scienza. Studi sull'America*, Milano, Treves, 1901, p. 189.

(25) L. Ferretti, *Angelo Mosso apostolo dello sport*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 121-122.

non crede e non può capire che s'impieghino dei mezzi così colossali per la ginnastica ed i giuochi [...] Basta guardare la gente nelle strade in America per vedere quanto sia meglio sviluppata e più forte. La gioventù e le ragazze hanno un fisico assai migliore del nostro. Il pubblico si appassiona ed ha maggior entusiasmo per queste cose che per la politica»<sup>(26)</sup>. Pura fantascienza, è il caso di dirlo, rispetto allo stadio letargico, alla mancanza di strutture, istruttori e giovani praticanti sani, non afflitti dalla pellagra e dal rachitismo, in cui versavano la società, le scuole, il fragile movimento sportivo in Italia. Scoprendo lo sport americano Angelo Mosso finì quindi per rendere più visibili, oggettivi, i limiti di quello italiano.

### 1.3. La radice femminile del basket italiano

Intorno agli inizi del basket in Italia, ai più importanti agenti storico-culturali che lo influenzarono, sussistono molte nebulosità e approssimazioni. La più macroscopica delle quali consiste nello spiegare il perché, alle origini, fosse stato reputato maggiormente adatto alle donne ancorchè agli uomini. Il tratto più originale del suo calarsi nella realtà italiana. Non è infatti di poco conto che in un sistema sportivo creato a immagine e somiglianza dell'uomo, il basket, unico fra i giochi sportivi insediatisi sul nostro territorio, abbia radici femminili<sup>(27)</sup>. Ma quali concause determinarono una simile anomalia? La ragione di questo primato è innanzitutto riconducibile al ritardo organizzativo con cui il basket in Italia si diede solo nel 1921 un proprio organismo federale (Federazione Italiana Basketball, FIB) rispetto al contesto internazionale. A frenarne la diffusione nella penisola furono probabilmente, dapprima, le sue origini americane e protestantiche – guardata col massimo sospetto era specialmente la Young Men's Christian Association (YMCA) – lontane dalla cultura del Paese e avversate dalle gerarchie ecclesiastiche. Se nel 1899 Papa Leone XIII aveva decretato la censura spirituale dell'“americanismo”, il 21 gennaio 1918 “Civiltà Cattolica”

(26) G. Gallerani, *Gare ginniche fra i minorati del Centro Fisioterapico militare. Relazione – Discorso*, Camerino, Tipografia F.lli Marchi, 1918, p. 16.

(27) S. Giuntini *Le origini del basket femminile italiano*, in Aa.Vv., *Donna e sport*, a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 322-338.

ammoniva a diffidarne col pezzo “Falangi giovanili protestantiche: organizzazione e intenti dell’YMCA”; e nel dicembre 1920 una lettera della Segreteria vaticana condannava nuovamente la YMCA vietando ogni collaborazione con una «organizzazione che pur professando assoluta libertà di pensiero in materia religiosa, instillava indifferenza e apostasia nella mente degli aderenti al cattolicesimo» e, attraverso lo sport, attuava «una forzata opera di evangelizzazione dei giovani»<sup>(28)</sup>. Analogamente anche la potente Federazione ginnastica intravedeva dei pericoli nell’insediamento della YMCA. Lo si evince dal giudizio estremamente critico espresso da un suo alto dirigente, Fortunato Ballerini, per il quale essa era un strumento al servizio della massoneria:

Questa Associazione di origine e dipendenze americane, ha per fondamento la propaganda della Chiesa protestante ed è fornita di tutti i mezzi necessari per raggiungere quello scopo. Ha le sue sale di lettura, le sue scuole, le palestre e facilita in tutti i modi l’uso di questi vantaggi senza forzare a seguirne le massime bastandole di attirarsi la gioventù per ambientarla a quel genere di educazione morale. Per chi abbia debole il senso del cattolicesimo o per chi sia alieno da pregiudizi sociali, tutte quelle attrattive prevalgono nell’animo dei giovani che più o meno finiscono per occuparsi delle interne organizzazioni a vantaggio della Chiesa. I massoni ed i figli dei massoni ivi trovano il più adatto ambiente<sup>(29)</sup>.

E ancora nel 1947 il cardinale di Milano Ildefonso Schuster ne dava questo giudizio negativo: «L’inquadratura dell’Ymca è protestante, e in Italia, dove la maggioranza della popolazione è cattolica, crea per i giovani studenti un ambiente ed un’atmosfera di grave pericolo per la loro fede. Dall’ecclettismo e dall’indifferentismo per le varie forme religiose, si passa facilmente allo scetticismo religioso»<sup>(30)</sup>. Penalizzato dalle remore religiose e ideologiche nutrite verso la YMCA, ma anche formali e tecniche, consistendo una peculiarità delle sue regole il vietare i

(28) L. Pagliai, *Unionismo fiorentino negli anni Venti. L’Associazione Cristiana dei Giovani*, in “Annali di Storia di Firenze”, VIII, 2012, p. 197.

(29) F. Ballerini, *La Federazione Ginnastica e le sue origini*, Roma, Manuzio, 1939, p. 124.

(30) D. Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Brescia, Morcelliana, 2001, p. 192.